

COSIMO
SCARPELLO

L'OMBRA DEL
SENATORE

edizioni esperidi

Prima edizione: marzo 2023

Copyright 2023 Cosimo SCARPELLO

Edizioni Esperidi
ISBN 978-88-5534-128-8
www.edizioniesperidi.com

Questa è un'opera di finzione. Fatti, personaggi, luoghi, nomi ed eventuali situazioni reali rientrano nel romanzo esclusivamente al servizio della logica narrativa.

I

L'aereo iniziò la fase di atterraggio. Si abbassò di quota e man mano che scendeva si avvicinava alle nuvole. Queste, viste dall'alto, apparivano bianche e sfilacciate, sovrastate da una superstrada azzurra che portava verso un sole timido e pallido. Ma, quando d'un tratto il velivolo sprofondò nel loro interno, quegli ammassi gassosi si rivelarono di un colore sempre più grigio, tossici come il veleno di Chernobyl.

Superati i cumuli nebulosi, dall'oblò s'intravide un'immensa distesa di pianure punteggiate dalle dacie, tipiche del luogo. Chi s'aspettava di ammirare il verde dei campi e l'abbagliante giallo del sole fu sorpreso da un'aria greve, che su tutto faceva ricadere i suoi colori terrei.

Sbarcato in aeroporto e recuperati i bagagli, José fu accolto con una fredda e veloce stretta di mano da Olga, con la quale, prima d'ora, non aveva avuto alcun contatto, neppure telefonico. Lei era lì, alta, bionda, dagli occhi verdi e dall'aspetto imponente, ad aspettarlo agli arrivi con in mano un cartello per farsi riconoscere. Lui aveva prenotato, tramite un'agenzia on-line, la sua disponibilità a fargli da interprete al costo di 50 euro giornalieri. Insieme presero il bus che dall'aeroporto li portò a Minsk. Da qui il treno per Brest.

Lungo il tragitto, soltanto campagna e piccoli villaggi con case prevalentemente in legno, testimoni di una

povertà assoluta. Il traffico quasi inesistente. Sconfinate foreste pianeggianti, caratterizzate da una densa presenza di betulle, di abeti e di lillà rinsecchiti, facevano rimpiangere gli antichi paesaggi ottobrini immortalati sulle guide turistiche.

L'esplosione di un reattore della centrale nucleare di Chernobyl, avvenuta in Ucraina nell'aprile del 1986, aveva generato una nube venefica che, sospinta dal vento, si era riversata in breve tempo sul territorio bielorusso.

Un'elevata percentuale di particelle di cesio, stronzio e plutonio aveva contaminato falde acquifere, pascoli e colture.

Duecentomila bielorusi delle province di Homel', Mahilëu e Brest erano stati evacuati dalle loro case.

A distanza di oltre trent'anni dal disastro erano ancora presenti gli effetti nocivi delle sostanze radioattive e persistevano le gravi malattie conseguenti alle radiazioni.

Alle 6 del pomeriggio, dopo un viaggio di due ore e mezza, José e Olga giunsero a Brest. La stanchezza e l'ora inoltrata li indussero a dirigersi subito in albergo.

La mattina seguente furono dai Drozdov, che non s'aspettavano quella visita. Olga presentò alla signora Ekaterina Drozdova José, venuto dall'Italia per un servizio giornalistico, corredato da interviste ai genitori dei ragazzi bielorusi che usufruivano dei programmi estivi di accoglienza presso famiglie italiane.

Ekaterina fece presente che i suoi figli, Ludmila e Grigoriy, non erano in casa e che non sarebbero tornati

prima di sera; quindi esortò i due ospiti a togliersi le scarpe per non sporcare i tappeti e li fece entrare.

L'appartamento era piccolo. In cucina, un buco di soli cinque metri quadrati situato in fondo al corridoio, con un frigorifero eternamente vuoto e con l'accesso a un piccolo balcone che si affacciava su un vialetto alberato poco distante dalla fermata dell'autobus, stava seduto vicino a un vecchio tavolino Dimitri, un uomo robusto, con la pelle delle guance rossa e un po' afflosciata, i capelli neri con macchie di grigio e gli occhi piccoli e chiari, che tradivano l'amarezza per una vita andata a puttane. Aveva cinquantatré anni e l'aspetto di una persona umile, onesta e dignitosa, a dispetto dei suoi bicchieri di vodka, che molto spesso lo rendevano irresponsabile. Ekaterina e Dimitri erano divorziati, ma continuavano a vivere insieme perché a lui non era rimasto niente e nessuno: né un soldo né un lavoro e neppure un'anima che potesse accoglierlo.

Ekaterina aveva quarantacinque anni. Nella sua vita aveva molto tribolato, avendo sofferto una triste giovinezza nella campagna di Brest tra fratelli alcolizzati, padre suicida e madre impazzita sotto i colpi di una vita dimenticata. Era una bella donna, alta, robusta, coi capelli tinti di rosso, gli zigomi sporgenti, i denti bianchissimi e gli occhi verdi cristallo. Lavorava come bibliotecaria e percepiva uno stipendio mensile di 1200 rubli, pari a circa 400 euro: l'unico reddito su cui poteva contare la famiglia Drozdov.

Nella palazzina in cui era situato il loro appartamento, ubicata in un quartiere popolare, vivevano otto famiglie, tutte con gli stessi problemi.

Un televisore 50 pollici della *Sony* con schermo piatto su un banchetto malfermo in cucina, una videocamera della *Canon* su un mobiletto in legno scadente nell'ingresso e un portatile della *Apple* sul tavolino del corridoio stridevano vistosamente con un arredamento di scarso pregio, con l'obsolescenza degli infissi e con la parziale scalcinatura delle pareti. Su tutto gettò uno sguardo rapido, ma penetrante, José, che da quella vista cominciò a trarre le prime conferme ai suoi sospetti.

La signora Drozdova invitò gli ospiti ad accomodarsi nel piccolo salotto di casa, mentre Dimitri restò in cucina, dove si era assopito reggendo una bottiglia di vodka. Prima di iniziare la conversazione José chiese di poter utilizzare il bagno, che gli fu indicato nella seconda porta sulla destra del corridoio.

Uscito dal bagno, stretto ed essenziale ma pulito, mentre si dirigeva nel salotto, dove Olga ed Ekaterina avevano iniziato a chiacchierare, José entrò furtivo in una stanzetta, la cui porta aperta fu un invito a curiosare all'interno. La presenza di un letto a castello lo convinse che quella era la camera da letto di Ludmila e di Grigoriy. Oltre al letto e a un armadietto non c'era altro: lo spazio era così angusto da non consentire la presenza di altri oggetti d'arredamento. I muri erano scorticati e grigi per l'umido. Una vaschetta di plastica, adagiata sul pavimento, raccoglieva le gocce che di tanto in tanto cadevano da un angolo del soffitto, interessato da un'infiltrazione d'acqua. Appesa sulla parete meno danneggiata faceva bella mostra una fotografia incorniciata. "Le nostre acque" pensò fra sé dopo aver dato una sbirciata a quella foto, che dava risalto

all'immagine di un ragazzo, impreziosita sullo sfondo da un tramonto mozzafiato e da un grande veliero su un mare cristallino. "L'avrà fatta sicuramente quest'estate da noi. Però, che fisichetto per un adolescent!" In basso a destra, in miniatura, notò impressa la scritta *Studio Eikon*. "E bravo il ragazzo! Se l'è fatta pure stampare... eh sì, troppo vanitosi i giovani d'oggi!" continuò a rimuginare. Scosse la testa in segno di disapprovazione e s'affrettò a tornare in salotto. Con l'aiuto di Olga rivolse le sue domande a Ekaterina, la quale espresse la propria soddisfazione per il trattamento ricevuto dai suoi figli da parte della famiglia che in estate li aveva ospitati nel Salento: «Siamo venuti a conoscenza di questo programma l'anno scorso tramite l'agenzia di Brest, gestita dalla signora Alina Varoskaja. Ludmila e Grigoriy l'estate appena trascorsa hanno fatto la loro prima esperienza e si sono trovati benissimo. Per questo Dimitri e io abbiamo chiesto che fossero inseriti nel programma anche del prossimo anno. Sono in tanti a fare domanda, ma in pochi a essere ammessi. Il Salento è piaciuto molto a miei figli per il clima, per il cibo e per il calore della gente».

Quando le domande di José cominciarono a toccare la vita privata di Ludmila, la figlia maggiore, Ekaterina ebbe un momento di imbarazzo, che superò con la scusa di preparare un caffè. Andò in cucina, prese il telefono e chiamò Alina Varoskaja per metterla al corrente di ciò che stava accadendo.

Alina si dichiarò all'oscuro di tutto e con tono perentorio le impose di riattaccare subito, dopo averle promesso che l'avrebbe ricontattata lei stessa dopo pochi

minuti. Nel frattempo fece una telefonata, al termine della quale chiamò Ekaterina per ammonirla di non rispondere più ad alcuna domanda e per suggerirle di prendere tempo in attesa del suo arrivo.

Dopo appena un quarto d'ora dalla sua telefonata, Alina fu a casa dei Drozdov. Si presentò agli ospiti e chiamò Olga in disparte. Dalla concitazione, con cui le parlava, trasparivano preoccupazione e nervosismo. Al termine della breve e accesa discussione Olga si avvicinò a José: «Mi dispiace, dottor Rizzo, ma il mio lavoro con lei finisce qui. Devo ritornare con urgenza a Minsk per questioni personali. È stato un piacere lavorare per lei» ribadì porgendogli la mano «e poi la signora Varoskaja, che parla molto bene l'Italiano, le sarà d'aiuto al posto mio» concluse, indicandogli con un cenno del capo Alina.

«Francamente faccio fatica a seguirla. Perché questo repentino cambiamento di programma? C'entra per caso la signora Varoskaja?» domandò, indicando anche lui con il gesto del capo la stessa persona.

«Non mi chieda altro, per favore. La prego di rispettare la mia decisione. Ora devo andare».

«Lasci almeno che la paghi».

«No, no, va bene così. Non mi deve niente» e andò via senza ulteriori indugi.

Subito dopo Alina si rivolse a José: «Il dottor Giuseppe Rizzo, vero?» domandò con voce suadente.

«Esatto. Ora, però, vorrei delle spiegazioni».

«Piacere, Alina Varoskaja. Le spiegherò tutto dopo. Adesso, se non le dispiace, dovremmo andare. I signori Drozdov hanno degli impegni urgenti».

José guardò negli occhi Ekaterina per cercare di capire cosa stesse accadendo. La signora Drozdova abbassò timidamente il capo e tacque. Per José fu chiaro che ogni sua ulteriore richiesta di chiarimento sarebbe caduta nel vuoto. Spazientito, decise di togliere il disturbo.

«Dove alloggia, dottor Rizzo?» gli chiese Alina.

«All'Hotel Bug, in Vulica Lenina».

«Sì, so dov'è. L'accompagno» e lo invitò a salire in macchina.

Sebbene guidasse in modo spericolato, come fosse incalzata da urgenze indifferibili, la donna non tralasciò di giustificarsi: «Mi deve scusare, dottore, se sono piombata così all'improvviso. Qui da noi la gente è riservata e orgogliosa e non ama parlare coi giornalisti. Sono responsabile dell'agenzia che fa da tramite tra i nostri ragazzi e le vostre associazioni. Avrei gradito che mi avesse contattato, prima di prendere una simile iniziativa. Le avrei fatto risparmiare un viaggio inutile».

«E in che modo? Per caso mi avrebbe fornito lei le notizie che cerco?».

«Dipende da quello che cerca. Avrei potuto rilasciargliela io l'intervista».

«Posso intervistarla ora, se è vero ciò che dice».

«Adesso no. E neppure dopo. In questo periodo sono piena d'impegni. Le auguro una buona permanenza o un buon viaggio, a seconda di ciò che intende fare nei prossimi giorni. Io intanto la saluto. Siamo arrivati».

José, colpito dal brusco atteggiamento con cui Alina Varoskaja si era rivolta a Olga e dalla sollecitudine con cui quest'ultima si era defilata dal suo impegno, comprese

che per lui non ci sarebbe stata alcuna possibilità di intervistare né i Drozdov né tantomeno Alina, dalla quale, dopo lo scambio di battute, si sentiva preso in giro: «Ho un biglietto aperto. Parto domani. Grazie del passaggio e piacere di averla conosciuta».

Scese dalla macchina ed entrò in albergo. Prima di salire in camera si preoccupò di prenotare per l'indomani un taxi, che lo accompagnasse in aeroporto. In lui cominciava a montare il sospetto che l'intervento di Alina fosse dovuto non a considerazioni di inopportunità a far rilasciare un'intervista a una famiglia annoverata tra quelle che godevano dei servizi della sua agenzia, ma alla necessità di coprire situazioni imbarazzanti: il tempismo con cui era piombata in casa dei Drozdov, la veemenza con cui aveva affrontato Olga e infine la destrezza e le maniere spicce con cui lo aveva portato via da quella casa erano segni rivelatori dell'esistenza di macchinazioni tutte da chiarire.

Ciononostante, la sua breve permanenza in Bielorussia non era stata inutile: l'atteggiamento scomposto, vistosamente ostruzionistico della signora Varoskaja e gli oggetti di valore visti nell'umile casa dei Drozdov rafforzarono in lui i sospetti che lo avevano spinto fino a Brest.

La mattina seguente partì per Roma. Fece scalo a Fiumicino e, dopo una breve sosta, s'imbarcò sul primo volo per Brindisi.